

PERCHÉ TRUMP. PERCHÉ E COME REAGIRE A TRUMP

DI DONALD TRUMP IL MONDO SA ORMAI MOLTO, CONVIENE NON RIPETERLO MA ANDARE AL SIGNIFICATO DI QUESTIONI E INTERROGATIVI. LA SCOSSA TELLURICA IN ATTO NON È SOLO STATUNITENSE MA MONDIALE. I SUOI EFFETTI RISULTERANNO ENORMI E ALTAMENTE CONTRADDITTORI.



di **Luigi Vinci**

Un cenno alle relazioni di Trump con i grandi poteri economici statunitensi. Egli non ne fa parte, e probabilmente li odia, fatti salvi i tre potentati, la cui forza è tale da piegare il potere politico, come si è visto nel corso della presidenza Obama: l'industria estrattiva (carbone) e petrolifera, la lobby delle armi, il "blocco" industria privata della salute, assicurazioni che la finanziano, multinazionali farmaceutiche, livelli apicali della professione medica. Sono stati questi potentati i prevalenti finanziatori della campagna elettorale di Trump, che di suo disponeva di un paio di centinaia di milioni di dollari, cioè solo di spiccioli. Dunque Trump si terrà le mani libere, e potrà fare: oltre che per l'indipendenza dal grosso delle multinazionali e della finanza, anche perché controllerà (abbastanza) il Congresso (il parlamento) e la Corte costituzionale.

Già alcuni elementi di immensa preoccupazione sono perciò evidenti: il primo, per la salute della parte povera della popolazione statunitense, data l'intenzione di Trump di "superare" l'Obamacare; il secondo, che riguarda il mondo intero, per il rischio più che probabile del proseguimento incontrollato del riscaldamento climatico, data l'intenzione di Trump di recedere dal Trattato di Parigi. Ciò che abbiamo visto sinora quanto a emigrazioni disperate di povera gente da territori surriscaldati e inariditi è niente rispetto a ciò che potrà avvenire. Pezzi di coste e isole andranno sott'acqua, ecc.

Un cenno alla campagna massmediatica liberal, vedi da noi la Repubblica, inorridita dal rischio, a suo avviso, di un passaggio planetario, e prima di tutto occidentale, dal libero-scambismo al protezionismo. Intanto va detto per conto di chi viene svolta questa campagna: della grande fi-

nanza speculativa mondiale, di Wall Street, della City, della grandi multinazionali. Secondo, va detto che, come d'uso, quella de la Repubblica (e c.) è una bufala: il protezionismo oggi è semplicemente inapplicabile, se questa parola ha un senso, i grandi sistemi territoriali si sovrappongono e si intrecciano tra loro indissolubilmente. Terzo, Trump in realtà vuole la rinegoziazione dei trattati di libero scambio, in modo da evitare che importazioni negli Stati Uniti altamente competitive (come quelle dalla Germania e dalla Cina, rispettivamente la prima e la seconda realtà esportatrice del pianeta, e come quelle dal Messico, paese di ampie delocalizzazioni industriali dagli Stati Uniti) producano in esso disoccupazione e, di conseguenza, cadute salariali. Quarto, la superbufala è che il protezionismo sarebbe fonte storica di guerra e il libero-scambismo fonte storica di pace mondiale. La prima

guerra mondiale seguì non al protezionismo ma a una spartizione colonialista del mondo che premiò alcune potenze e ne penalizzò altre. Il quarantennio che abbiamo sino a ora vissuto di libero-scambismo parossistico sarebbe stato un periodo di pace? C'è solo da ridere. Quinto, il libero-scambismo parossistico ha semplicemente annullato la democrazia (là dove esisteva, come in Occidente) sia a livello statale che superstatale. L'esempio dell'Unione Europea come realtà che aveva obiettivi di democrazia e di pacificazione tra le popolazioni e che si è gradatamente rovesciata nella dittatura, per di più insensata, di un pugno di burocrati incompetenti e incontrollabili al servizio esclusivo degli interessi dell'economia tedesca credo sia sotto agli occhi, ormai, ed è bene che sia così, di gran parte della nostra popolazione.

Gli effetti infatti in Europa di questa realtà sono del tutto simili a quelli sofferti negli Stati Uniti. Due soli dati: in questi quarant'anni il lavoro salariato mondiale è raddoppiato; in questi quarant'anni, la media salariale mondiale si è dimezzata. Quando quel 50% degli operai statunitensi costituito da ex operai ben pagati e ben tutelati dalla contrattazione e dalla legge e nel frattempo trasformati in disoccupati, precari, dipendenti saltuari e sottosalariati e che inoltre non vedono una prospettiva di vita decente dei loro figli, dice che non gliene importa un fico secco delle decine di miliardi che il libero scambio porterebbe al PIL del loro paese, perché i proventi finiscono nelle tasche del 2% della popolazione, hanno ragione da vendere. E' più che bene che se ne siano accorti! E che si siano accorti di come l'establishment politico liberal ovvero libero-scambista li abbia imbrogliati, non sempre in buona fede. Hillary Clinton, parte organica di quest'establishment, è esattamente quest'ordine di cose che ha pagato salato. E' per questa sua posizione storica che gran parte degli operai ha votato Trump. E' per questa sua posizione storica che buona parte dei giovani, delle donne, dei ladinos, dei neri, dei sindacalisti non l'ha votata. In conclusione: l'idea in questione di Trump è più che giusta. Naturalmente bisognerà vedere come verrà praticata. Lo stesso vale per la sua idea di un grande pro-

gramma di investimenti pubblici in infrastrutture e nella ricostituzione del patrimonio industriale statunitense là dove è stato deteriorato. Naturalmente anche a questo proposito occorrerà vedere come quest'idea verrà praticata.

La responsabilità nella configurazione di questa situazione drammatica, sul piano sociale come su quello politico, da parte della presidenza Obama è assoluta. Egli fu eletto otto anni fa da un "fronte" sociale progressista straordinario: c'erano gli operai, i loro sindacati, le donne, i neri, i giovani, persino parte degli agricoltori. C'era dunque il sogno di tutte le formazioni di sinistra dell'Occidente. Quattro anni fa, avendo combinato poco e contraddittoriamente, da buon liberal con la testa tra le nuvole, già aveva perso consenso. Perseverando, producendo un'iniziativa solo indiretta da parte pubblica sul terreno della crescita economica, favorendo di fatto la chiusura di interi grandi territori industriali affidando il recupero dell'occupazione al "mercato", incapace di impedire la candidatura Clinton a nome di qualcosa di più presentabile, ha favorito di fatto la vittoria di Trump. Cosa ben più nefasta, ha portato alla frattura il "fronte" sociale che otto anni fa l'aveva fatto vincere, lui, un outsider: gli operai oggi sono dal lato di una destra per molti aspetti pericolosa e in balia delle sue posizioni retrive e del suo primitivismo, donne, ladinos, neri, giovani sono dal lato opposto, e gli uni e gli altri forse si troveranno a scontrarsi in tempi prossimi tra loro.

Tra quanto è importante notare nell'analisi c'è pure dell'altro, che aiuta a comprendere la crisi della democrazia in Occidente guardando a tutti i suoi fattori e a tutte le sue angolature. In specie si tratta di ragionare adeguatamente su cosa sia diventato il già non eccellente sistema mondiale della grande informazione. Partiamo da come la quasi totalità dei giornalisti statunitensi ed europei ci abbia spiegato per mesi su tv, radio e giornali, con grande acume intellettuale, con grande dovizia di argomenti e muovendo da una quantità di analisi sociologiche e di sondaggi, che Hillary Clinton ce l'avrebbe fatta di sicuro o quasi contro Donald Trump. E partiamo da come i medesimi giornalisti ci stiano ora spiegando con grande acume e grande dovizia di ar-

gomenti che era praticamente impossibile che ella ce la facesse.

Domanda: era davvero così arduo capire prima del voto anziché dopo che gli operai statunitensi non si fidavano (giustamente) di giornalisti e sondaggisti, considerandoli parte dell'intelligenza liberal apologetica di tutto ciò che li aveva colpiti, ben pagata dai detentori dei grandi poteri economici, e che dei danni subiti se ne era sempre stropicciata con chiacchiere sul PIL e sulle virtù del libero scambio? O, meglio: perché la parte onesta (maggioritaria) di quest'intelligenza, a partire dalla sua porzione massmediatica, non si è minimamente accorta, salvo qualche inquietudine all'ultimo minuto, di quel che davanti al loro naso stava accadendo in tanta parte della popolazione statunitense? Inoltre: quando parliamo di "informazione", di che cosa in realtà oggi stiamo parlando?

A lungo i media dominanti (quali che fossero) hanno avuto il ruolo (non esclusivo ma dominante) di informare le "opinioni pubbliche", fossero essi allineati perinde ac cadaver ai poteri dominanti (vedi il Corriere della Sera) o ambiguamente critici ma non esageratamente, bensì responsabilmente, a loro dire, dei medesimi (vedi la Repubblica). Al tempo stesso il loro obiettivo strategico, tutto politico, era che le ondate di malcontento sociale non si coagulassero in una critica al sistema di rapporti sociali e dunque rivendicassero un cambiamento radicale in sede di potere politico e di potere economico. Sicché tali media hanno sempre avuto anche un ruolo manipolativo (parimenti dominante, intrecciato profondamente a quello informativo). Un po' di notizie era censurato o messo in corpo sei in ultima pagina, il grosso era connotato ad hoc. In ogni caso un po' di realtà doveva esserci: perché senza di essa prima o poi tali media non avrebbero più venduto il necessario al profitto economico e politico dei gruppi (in genere capitalistici) loro proprietari (si veda la pochezza delle copie di quotidiani vendute durante il fascismo). La grande novità, in atto sotterraneamente da non poco tempo e fattasi sempre più organica, venuta esplosivamente alla luce con l'esito delle elezioni statunitensi è che la realtà è sostanzialmente scomparsa dai grandi media, è che le sue cose vengono al più nominate, poi però l'in-

formazione” parte per la tangente ed è tutta, proprio tutta, manipolazione. Dunque la democrazia in un Occidente che si ritiene per definizione democratico è davvero alla frutta. Ci sono ovviamente tante ragioni di ciò: ma se l’informazione è diventata quel che ho indicato, manca alle popolazioni occidentali la materia prima del giudizio realistico ovvero effettivamente democratico sulle cose.

Non, ripeto, che gli operatori della grande informazione siano tutti dei manipolatori volontari, per così dire. In genere sono invece brava gente dal tratto colloquiale e democratico; solo alcuni sono dei cinici delinquenti. Il grosso di questi operatori ritiene di gestire con il loro lavoro un servizio alla società. Perciò il fatto che qualcosa è avvenuto in questi decenni, che li ha trasformati in manipolatori ciechi, inconsapevoli e fondamentalmente irresponsabili. Il fenomeno è analogo e sintonico rispetto ai fenomeni che hanno trasformato ruoli e compiti nella politica o nei top management della grande industria e della grande finanza. Alla fonte di questi passaggi troviamo quella specie di controrivoluzione neolibera e libero-scambista che gli Stati Uniti avviarono negli anni ottanta e più o meno rapidamente imposero a tutto il mondo.

Essa ha trasformato l’intera morfologia dell’economia mondiale, prima di tutto orientandone gli operatori al guadagno immediato. Sicché se si guadagna di più operando a livello finanziario, licenziando dunque operai e impiegati anziché investendo, allora si licenzia. Ciò ha prospettato a lungo la possibilità di facili e consistenti, a volte enormi, guadagni per chiunque disponesse di risparmi minimamente significativi. Rapidamente, sulla scia di ciò e a nome dei loro elettorati abbienti e semi-abbienti, il grosso dei ceti politici di governo si è allineato. Le socialdemocrazie europee sono passate dalla rappresentanza del mondo del lavoro e più in generale delle classi popolari alla rappresentanza dei grandi interessi industriali e finanziari.

L’Unione Europea ha buttato via i suoi obiettivi di solidarietà sociale e tra i popoli e si è inventata, su ordine tedesco, “austerità” e “rigore”. E’ lungo questa via che, non solo in Occidente, hanno cominciato a saltare

come birilli i sistemi di diritti del lavoro e di “stato sociale” ecc. Alla fine, addirittura, per effetto anche della crisi del 2008 anche lavoro intellettuale, professionisti e più o meno vasti strati di piccola e media borghesia economica hanno cominciato a essere spremuti. Ma nel frattempo era sorta e si era consolidata una frattura radicale nelle popolazioni: gran parte dei loro rappresentanti politici, degli operatori della grande informazione, dell’intelligenza accademica, e dietro a loro vasta parte della piccola e media borghesia avevano cancellato dalla loro cognizione delle cose le classi popolari, operaie a non solo operaie, le loro condizioni di vita, le loro richieste, in qualche caso (operatori dell’informazione, politici) al più immaginandosele in modo fantastico. Non è strano per niente, allora, che in quasi tutto l’Occidente la lotta di classe stia ripartendo anche al suo livello politico, cioè al suo livello più decisivo sul piano generale, e che ciò avvenga sotto la guida di destre populiste quasi sempre semifasciste o apertamente fasciste. Non è per niente strano: una capacità di guardare e di tentare di raccogliere consenso sul versante del disagio popolare queste destre l’hanno sempre avuta: poi, fortunatamente, la loro attitudine a gestire questo consenso a nome di obiettivi insensati e ignobili e la loro tendenza a mettersi a disposizione della grande borghesia in presenza di sollevazioni operaie le hanno sempre respinte in ghetti politici marginali. La novità di oggi dunque consiste nel fatto che nella sinistra tradizionale, in genere socialdemocratica, ci sia poco o nulla in quasi tutto l’Occidente a essere in grado di sbarrare la strada a queste destre, mostrando di saper rappresentare seriamente e civilmente necessità e richieste popolari (le uniche eccezioni europee riguardano due piccoli paesi continuamente aggrediti dall’infame Commissione Europea e dall’infame governo tedesco: Grecia e Portogallo). Addirittura i ceti di governo appartenenti alla sinistra tradizionale hanno consegnato alle destre semifasciste e fasciste la bandiera della lotta per la democrazia, contro gli abusi e l’imbecillità delle attuali istituzioni europee di governo e contro i poteri sovrachianti e incontrollabili di grande finanza e grandi multinazio-

nali. Potremmo anche sbattercene, alla fin fine, se non fosse che le destre occidentali sono, prima di tutto, estremamente pericolose per la convivenza civile, in quanto razziste, sessiste, omofobe, incolte e, oltre a ciò, del tutto inaffidabili. Quella parte, di sinistra, della sinistra italiana non setaria, e come tale inutile, deve fare uno sforzo di reni, deve battere un colpo. Essa è consiata da sbatter via perché soffre da tempo di un male gravissimo, il fatto che le sue figure apicali hanno perso completamente esse pure il rapporto, e con esso ogni connessione sentimentale, retorica a parte, con le classi popolari. Tali figure apicali appaiono oggi intellettualmente e antropologicamente ricalchi assoluti di quei giornalisti o sondaggisti statunitensi di sentimenti civili e democratici che non hanno capito nulla di quel che stava accadendo a livello popolare. Peggio ancora, si sono arroccate in ridotti romanzi blindati a svolgere attività esclusivamente parlamentari, salvo qualche assurda robetta, che, dato il loro auto-isolamento, per quanto possano essere pregevoli nessuno si accorge che ci siano perché prive di ogni effetto. Debbono cambiare registro. Se non lo faranno (e il dubbio è che non solo non ne abbiano voglia ma che non ne siano capaci), il fenomeno in corso dell’abbandono da parte della loro militanza periferica, già largo, sarà totale. Se non lo faranno, sarà solo ipocrita lamentare ulteriori rafforzamenti delle destre populiste, dalla Lega al M5S, il cui vento in poppa era già alto prima della vittoria di Trump, e che questa vittoria sta semplicemente rafforzando.

CONTRO L'ULTERIORE PRIVATIZZAZIONE DELLE POSTE

LO SCORSO 4 NOVEMBRE UNA STRAORDINARIA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI DELLE POSTE HA RIPOSTO POSITIVAMENTE ALLO SCIOPERO INDETTO UNITARIAMENTE DAI SINDACATI DI CATEGORIE PER CONTRASTARE L'ULTERIORE PRIVATIZZAZIONE DEL GRUPPO SOSTENUTA DAL GOVERNO RENZI.



di **Matteo Gaddi**

E' del 31 maggio 2016, infatti, il decreto del Governo che stabilisce la cessione di una ulteriore quota del capitale di Poste, pari a circa il 30%, entro l'anno. Questa cessione si andrebbe a sommare a quella già realizzata nell'ottobre del 2015 quando attraverso una offerta globale venne ceduto oltre 35%: larga parte di questa cessione (il 70%) finì nelle mani di investitori istituzionali tra i quali Black Rock, JP Morgan, Norges Bank, UBS ecc.

Con la prima cessione lo Stato ha ridotto la propria presenza in Poste Italiane al 64,7%; con l'ulteriore cessione decisa nel maggio di quest'anno, pari ad un ulteriore 29,7%, la presenza pubblica è destinata a scendere sotto quel 40% che era stato stabilito come soglia minima di partecipazione statale dal decreto precedente. Ma a dire il vero la presenza dello Stato in quanto tale si ridurrà a zero: infatti, sempre nel maggio di quest'anno, con un altro decreto il Governo ha stabilito di cedere la rimanente parte (35%) di azioni Poste in proprio possesso a Cassa Depositi e Prestiti.

La decisione del Governo si inserisce in quella – purtroppo – lunga storia di svendita delle partecipazioni statali in aziende strategiche per il Paese come Eni, Enel, tutto il Gruppo IRI ecc. Ancora una volta l'imperativo è fare cassa nell'immediato senza preoccuparsi delle conseguenze occu-

pazionali, industriali, sociali e anche finanziarie di queste operazioni "in perdita" per il pubblico.

Una nota del Senato evidenzia l'andamento del Bilancio di Poste Italiane: l'esercizio del 2015 chiude con tutti gli indicatori in netto miglioramento. I ricavi totali salgono a 30,7 miliardi (+7,8% sul 2014); il risultato operativo sale a 880 milioni (27,4%); l'utile netto passa da 212 milioni a 552 con un balzo di oltre 300 milioni in più; la posizione finanziaria netta industriale passa da un disavanzo di 1,4 miliardi a un avanzo di 302 milioni. Anche alla luce di questi risultati Poste è stata in grado di pagare un dividendo pari a 34 centesimi per azione che ha fruttato per lo Stato italiano (con il possesso del 64,7% del capitale) un risultato pari a 287 milioni.

E' bene ricordare che, una volta ceduta del tutto la partecipazione in Poste, il Governo italiano non riceverà più nessun dividendo, mentre alcuni analisti si attendono per il quinquennio 2015-2019 una generazione di dividendi pari a 2,8 miliardi di cui nemmeno un euro finirà nelle casse statali. Anche il Governo Renzi, quindi, preferisce "far cassa" subito, oltretutto richiamando la normativa generale sulla privatizzazione delle aziende di Stato che prevede che i proventi di queste operazioni vengano utilizzati per il fondo di ammortamento del debito pubblico. La cosa fa ridere, a fronte di un debito pubblico di oltre 2000 miliardi di euro,

l'incasso di qualche miliardo (nel 2015 vennero incassati 3 miliardi) dovrebbe servire a ridurre una tale mole di debito?

Ma soprattutto con la privatizzazione il Governo rinuncia a giocare un ruolo in settore così delicato come quello delle comunicazioni e della logistica, lasciando che le scelte strategiche, come la definizione dei piani industriali e le linee di sviluppo dell'azienda, siano in balia di logiche finanziarie e di mero profitto.

La fisionomia del Gruppo Poste Italiane nel corso degli anni è profondamente cambiata: come descritto in un documento del Comitato Scientifico di Valutazione Industriale (promosso da CGIL e Fondazione di Vittorio) negli ultimi 7 anni la crescita dei ricavi è dovuta principalmente ai servizi assicurativi. Poste Vita è diventata la prima compagnia assicurativa per raccolta premi in Italia con una crescita molto importante. Nel ramo bancario sia ricavi che, soprattutto, margini sono notevolmente cresciuti con una raccolta di 45 miliardi tra conti libretti e buoni postali. I ricavi sono positivi e la presenza è stabile nella telefonia con Poste Mobile. I ricavi, invece sono decrescenti ed i margini negativi nei servizi postali che, per loro natura, rappresentano un servizio pubblico con caratteri di universalità e che, come tali, non possono essere paragonati ai settori assicurativi e bancari. D'altronde le poste nascono come servizio di comunicazione quando non esistevano altri strumenti per as-

solvere a questa funzione configurandosi come un servizio pubblico a tutti gli effetti, non come una occasione di business. Che siano servizi non in grado di generare redditività, quindi, non dovrebbe stupire più di tanto, essendo la loro missione quella di fornire un servizio universale, non di generare utili. Ma aldilà di questo c'è un ulteriore elemento che fa dei servizi postale un pilastro insostituibile per Poste Italiane. La capillarità del servizio, in particolare quella garantita dall'estesissima rete di uffici postali (13mila uffici), ha favorito lo sviluppo dei servizi assicurativi e bancari i quali "non sarebbero riusciti a conseguire gli stessi risultati se avessero dovuto dotarsi di una propria rete distributiva.."

Quindi, nel Gruppo Poste, i servizi più remunerativi e quelli caratterizzati da un maggior carattere sociale ben si integrano tra loro: i secondi forniscono le infrastrutture necessarie allo sviluppo dei primi, i quali a loro volta generano risorse necessarie al mantenimento dell'intero perimetro societario. Con la totale privatizzazione che fine faranno i vari settori di cui si compone Poste Italiane? ci si avvierà ad uno spezzatino che lascerà a Cassa Depositi e Prestiti solo i servizi postali e al business privato i settori più redditizi? A quel punto che fine faranno i servizi postali (già pesantemente falcidiati) e le migliaia di lavoratori in essi occupati?

Come scritto nel documento sopra citato, qualora con la privatizzazione si abbandonasse ogni visione strategica finalizzata allo sviluppo di nuovi servizi (nella logistica, in particolare, nell'e-commerce, trasporto fisico delle merci e trasporto digitale delle informazioni ad essa attinenti ecc.), "le Poste si candidano a diventare un soggetto forte nella gestione dei flussi di capitale (...) nel settore del risparmio gestito e nelle assicurazioni. Le Poste privatizzate potrebbero evolvere esclusivamente in una banca". Ma, e qui si torna al punto precedente, senza i tanto bistrattati servizi postali (rete capillare di uffici e servizi) anche le attività finanziarie (e quelle telefoniche) rischierebbero di indebolirsi non potendo più contare su una solida base fino ad oggi garantita dal servizio universale.

TRADIRE

ALL'IMPROVVISO È STATA RIABILITATA UNA CATEGORIA CHE NEL '900, A SINISTRA, HA FATTO TANTI DANNI. IL TRADIMENTO.

di **Pietro Folena**

"Tradire", dal latino tra-dare, consegnare oltre, consegnare al nemico - la città, il castello, le ricchezze -. Il tradimento della patria, in un conflitto, è poi diventato nel 900, coi grandi partiti popolari, il tradimento del Partito. Lo stalinismo ha costruito alcune delle sue pagine più buie, con crimini efferati, solo sulla logica del sospetto del tradimento.

Ho trovato volgari quegli attacchi a Gianni Cuperlo, "reo" di aver firmato un documento di intenti sulla riforma elettorale, che hanno usato questa categoria. Cuperlo non ha tradito nessuno; a modo suo è coerente, avendo sempre ritenuto, a differenza da molti, tra cui il sottoscritto, la riforma costituzionale accettabile e pessima quella elettorale. Si può opinare, evidentemente, sull'affidabilità delle parole scritte in quel documento di intenti -che a me sembrano poco più di acqua sul vetro-: ma si tratta di valutazioni soggettive.

Le domande da farsi sono se questo avvelenamento del clima non fosse ampiamente prevedibile, e ancora chi abbia condotto questa campagna referendaria a degenerare in una rissa insopportabile. Sono settimane che Fabrizio Rondolino -di cui ricordo in

gioventù la passione antistalinista, e del quale mi sorprende ora l'atteggiamento di intollerante oltranzismo, più renziano di Matteo Renzi- che bolla la "cricca" bersaniana e addirittura Pierluigi Bersani come "uomo privo di principi". La denigrazione morale dell'avversario è il fondamento dello stalinismo, anche nella sua moderna versione à la page.

Purtroppo questa è la responsabilità principale di Renzi. Aver pensato al referendum come ad un plebiscito sulla sua persona. E' durato poco tempo il ravvedimento dopo le critiche di Giorgio Napolitano sugli eccessi della personalizzazione compiuti dal Primo Ministro. La Leopolda 7 -come tutti i sequel in cui si perde molto del gusto iniziale- è passata alle cronache non per le idee che li sicuramente si sono discusse, ma per il "Fuori! Fuori!", riferito alla minoranza del Partito democratico, "traditori", appunto, scandito dalla platea e giustificato dal leader. Questo episodio, così come la campagna di odio personale scatenata contro Massimo D'Alema -promossa col calcolo che possa sottrarre voti al No ed eccitare i propri tifosi-, mi ha fatto pensare alla giustificazione data da Bettino Craxi, al Congresso di Verona del 1983, ai fischi assordanti della



platea che avevano accompagnato il saluto alla delegazione del PCI, guidata da Enrico Berlinguer.

Si tratta di una scelta poco lungimirante e, a mio avviso, dannosa per chi la compie.

La chiamata alle armi contro tutto quello che è stato "old left" in Italia, vecchia sinistra, può sicuramente attrarre voti di centrodestra. Ma scava fossati che sarà complicato poi riempire. Così viene umiliata la storia politica della sinistra italiana. Il gruppo dirigente del PD, del resto, vede in posizione assolutamente dominante

uomini che vengono dalla Margherita, dal Partito Popolare e comunque lontani dalle tradizioni comuniste e socialiste. Basti guardare alle biografie politiche delle prime cinque cariche del PD (segretario, vice-segretari, capigruppo). Chi viene dalle tradizioni della sinistra italiana è ai margini, ininfluente. In tutto questo c'è evidentemente una pesante responsabilità dei dirigenti venuti dall'esperienza del PDS e dei DS. Ma si sta andando ben al di là. In qualche modo, nell'offensiva renziana, vengono coinvolti indistintamente -nell'indistinta polemica

del Premier col passato- anche i fondatori dell'Ulivo.

Cosa rimarrà dopo il 4 dicembre? E' saggio demolire il patrimonio della sinistra italiana e distruggere quanto resta di uno spazio di centrosinistra? Queste sono ragioni politiche su cui riflettere. Senza perdere pacatezza e capacità di dialogo, queste ragioni mi convincono ancora di più a scegliere il No.

Referendum aristotelico

di R.M.

Il nostro presidente del consiglio dice in televisione che chi vota sì ha una idea di Paese e che chi vota no vota solo contro. Come dire: chi vota sì è costruttivo, chi vota no, solo uno sfascista.

Verrebbe da dire: ma dove era il buon Renzi al liceo quando la sua insegnante di filosofia raccontava la logica elementare di Aristotele? Alla Leopolda a veder passare i treni?

Se si chiede a 10 persone se vogliono mangiare pasta e 4 dicono di sì, siamo sicuri che questi hanno una opinione comune; ma è ovvio che gli altri sei che dicono no alla pasta, possono aver voglia di mangiare riso o pesce o carne o verdure, o un tramisù, o cavallette arrosto e chissà cos'altro. Questi sono accumulati solo da una negazione e cioè non vogliono la pasta.

Caro Renzi, se la proposta è una sola, sempre dire sì è dividerla e sempre dire no è esprimersi contro. Il referendum non chiede che Costituzione si vuole, ma se si è d'accordo con quella che propone Renzi. Per cui votare sì significa accettare una proposta definita, votare no significa semplicemente non essere d'accordo. Fine.

LA SCELTA DI GIANNI...

di **Onorio Rosati**

Qualcuno mi ha chiesto in queste ore che cosa pensassi della scelta compiuta da Gianni Cuperlo. Ho preferito darmi un giorno di tempo per potere meglio riflettere e valutare.

In momenti importanti come questi è opportuno non farsi guidare troppo da passioni ed istinti. E sono arrivato a queste semplici conclusioni.

Rispetto profondamente Gianni Cuperlo, per la sua storia e per la bella persona che è e rispetto la scelta che ha compiuto sulle modifiche all'Italicum e sul suo Sì al referendum.

Rispetto lui e le sue scelte ma non le condivido e le considero sbagliate. Ho avuto modo di parlare con lui. Per quanto mi riguarda non sono venute meno le ragioni che da tempo mi hanno portato a sostenere le ragioni del No e che sono le ragioni di tanti compagni e compagne che votano e che sono iscritti al Pd.

Non sono e non mi sento né cinico e né rabbioso; invece ho forse nostalgia, questa sì, di una classe politica dirigente di sinistra fatta da persone serie, competenti, sobrie, dove l'impegno politico era mosso da forti tensioni civili e ideali. Ma non si vive di nostalgie, si vive invece del presente e di futuro.

E penso che queste modifiche costituzionali siano sbagliate e quindi rappresentino un danno per il presente e il futuro del nostro Paese. Un Paese colpito pesantemente dalla crisi, e che al di là degli appelli che ci sentiamo fare oramai quotidianamente, ha ancora tanti problemi che come tali avrebbero bisogno di ben altre cure.

Evitando il più possibile di ricercare ulteriori motivi di lacerazione e di disgregazione al proprio interno. Per questo, insieme ad altri, continuerò in queste settimane che ci separano dal 4 dicembre che qualcuno vorrebbe trasformare in una sorta di giorno del Giudizio Universale, a muovermi attivamente dentro questa campagna referendaria da uomo di sinistra insieme ad altre persone di sinistra del Pd e non solo, perché si possano affermare le ragioni del No.

Poi ci saranno i giorni del dopo referendum utili a tutti per potere riflettere e decidere sulle conseguenze che avrà il risultato referendario dentro il Pd e nel Paese. Per così dire, facciamo un passo alla volta. E dico qui subito che spero e credo che la scelta di coloro che sostengono il No dentro il Pd sia compatibile con la ragione stessa di rimanere all'interno di questo Partito, che considero e continuo a considerare il mio Partito.

Da certi toni che ho sentito oggi provenienti dai partecipanti ad una nota assemblea fiorentina la cosa mi sembrerebbe molto difficile, ma per fortuna il Pd è ancora un'altra cosa, e mi ostino ancora a pensare che nel Pd ci sia la necessaria saggezza e lungimiranza per capire che c'è sempre un giorno dopo e che una definitiva rottura del Pd non sarebbe conveniente per nessuno.

IL QUADRO MEDIORIENTALE CAMBIA

DAESH È IN GRANDE DIFFICOLTÀ, MA LA GUERRA SI STA FACENDO INFINITA



di **L.V.**

La sconfitta militare indiretta degli Stati Uniti in corso da parte russa sul terreno siriano non poteva essere accettata da parte del caotico, dilettantesco e irresponsabile vertice politico e militare statunitense. Né da parte di questo vertice poteva essere considerata sufficiente la campagna massmediatica scatenata alla grande in Occidente sui crimini russi e del regime siriano ad Aleppo, se non altro per il suo infimo livello di credibilità. Non intendo dire che i crimini (bombardamenti continui che inevitabilmente colpiscono civili) non esistano: ma il fatto è che da cinque anni gli Stati Uniti fanno lo stesso in Siria, hanno ricominciato a fare lo stesso in Iraq, hanno fatto a suo tempo alla grandissima sempre in Iraq, in Afghanistan, in Libia, da soli o con il supporto di Francia, Gran Bretagna, altri alleati. L'incapacità dei mass-media occidentali di non disporre, quando il padrone dà gli ordini, di un minimo di capacità deontologica è davvero impressionante. Al Qaeda/al Nusra oggi ribattezzata Jabhat Fateh ash-Sham, in Siria, e Daesh, in Iraq, si proteggono dalle offensive di terra delle forze nemiche arroccandosi in scuole e ospedali e dandosi "scudi" fatti di civili, donne, bambini; parte di questi

viene uccisa; la colpa fondamentale in Siria, oltre che dei fondamentalisti, è di Russia e regime siriano; la colpa fondamentale in Iraq è invece esclusivamente dei fondamentalisti, i bombardamenti di Stati Uniti, Francia, Turchia sono benedetti, stanno liberando una popolazione ecc. I bombardamenti con lanciamissili e mortai nuovissimi continuamente riforniti da Stati Uniti e Turchia ai fondamentalisti e a gruppi minori che bombardano la parte di Aleppo tenuta dal regime siriano non vengono mai nominati, eppure sono molti di più i morti civili di questa parte di Aleppo che dell'altra. Torniamo al succo della questione. Come già indicato, gli Stati Uniti non vogliono perdere. Prima i rifornimenti statunitensi di armi alle formazioni loro alleati, tra le quali il Libero Esercito Siriano (che le passavano in buona parte ad al-Nusra ecc.), erano calibrati dall'obiettivo di impedire la sconfitta dei loro alleati, ovvero dall'obiettivo di impedire la vittoria russa. Ma nel momento il quantitativo dei rifornimenti è risultato insufficiente, essi sono stati moltiplicati. Non solo. Fanno parte dell'intenzione statunitense di non perdere, inoltre, sia lo sdoganamento della Turchia (ciò serve anche a impedire un rapporto sempre più stretto tra Erdoğan e Putin), sia la pressione sempre statu-

nitense su al-Nusra affinché si dia una riverniciata ed entri nella zona degli amici ufficiali. Il cambiamento di nome ha significato che al-Nusra ci sta; d'altra parte, così si è rafforzata militarmente in un momento in cui sembrava correre il rischio dell'annullamento. Ma adesso vuole un riconoscimento ufficiale e la partecipazione alle metafisiche trattative di pace presso le Nazioni Unite. Si vedrà. Parte delle milizie alleate della Turchia, giova precisare anche questo, non sono che milizie di Daesh, già insediate soprattutto in Turchia, riciclate. Un califfo, al-Baghdadi, sta perdendo in questo momento la sua guerra; c'è un califfo emergente, Erdoğan, viva Erdoğan. La Turchia, come si vede, è più spiccia e meno pasticciona degli Stati Uniti in queste cose.

L'altro lato del tentativo statunitense di non perdere la guerra, magari addirittura di vincerla, è l'avvio dell'offensiva su Mosul appoggiata anche a terra da militari statunitensi, non solo da aerei. D'altra parte da molti punti vista la presa di Mosul è molto più importante della presa di Raqqa, che pure pare avviata.

L'ultimissima notizia (è di qualche giorno fa) è infatti la mobilitazione di forze curdo-siriane del PYD, appoggiate da milizie arabe, turcomanne e

circasse e dall'Esercito Libero Siriano, orientata alla presa di questa città, capitale in Siria di un Daesh ormai in stato di avanzata decomposizione, i cui pezzi cioè hanno ormai comportamenti militari del tutto dissonanti. Alla testa di quelle forze è una comandante curda. Come ho scritto una decina di giorni fa, il ministro statunitense alla difesa Carter aveva promesso alla Turchia che la presa di Raqqa sarebbe toccata a lei; ma qualche giorno dopo il ministero degli esteri (il Dipartimento di Stato) ha dichiarato, anche a nome della presidenza degli Stati Uniti, che questa presa toccava, in solido, ai curdi siriani, al Libero Esercito Siriano, che nell'area curda dispone di qualche unità, e alle milizie locali anti-Daesh. Credo che di oltre quarantamila armati complessivi, di cui trentamila curdi, si tratti. Dopo che gli Stati Uniti avevano concesso alla Turchia di entrare in Siria nell'area di Jarabulus, e di impedire così l'unificazione dei territori curdi (il cantone di Afrin rimane isolato), i curdi siriani avevano fermato i propri preparativi per la presa di Raqqa, non fidandosi degli Stati Uniti, inoltre continuando a essere bombardati alle spalle dall'artiglieria, dai carri armati e, da qualche mese e fino a oggi, anche dall'aviazione della Turchia. Si può opinare che gli Stati Uniti abbiano recentemente garantito i curdi siriani rispetto alla Turchia. Co-

munque sia andata, la Turchia rimarrà davvero tranquilla?

Per essa il PYD è ufficialmente e insistentemente terrorista, dati i rapporti stretti con il PKK. D'altra parte, i curdi siriani stavano rischiando l'isolamento, quindi un'esposizione grave a iniziative militari distruttive da parte della Turchia: ed è quindi da ritenere che, pur fidandosi solo fino a un certo punto degli Stati Uniti, abbiano deciso di agire perché solo così possono tentare di tutelarsi. Rimane in ogni caso un consistente residuo di pasticcio statunitense: da un portavoce governativo è stato dichiarato l'cuni giorni fa che la Turchia è "parte delle operazioni" su Raqqa. Evidentemente la Turchia ha protestato e il pendolo statunitense si è messo a dondolare. Notizie di stampa hanno poi affermato che dentro Raqqa i curdi non potranno entrare bensì lo potranno solo milizie arabe, che la Turchia sarà "coinvolta" in ciò (ma non si sa come), e che ciò è quanto gli Stati Uniti le avrebbero offerto.

Si vedrà. Successiva notizia: la Russia ha prodotto fotografie aeree che indicano che le milizie che stanno convergendo su Raqqa sono accompagnate sul terreno da truppe statunitensi in grado di combattere, non solo di fornire appoggi. Forse è questa la garanzia statunitense a protezione delle milizie curde contro la Turchia. Ulteriore successiva notizia,

di fonte sia russa che statunitense: il comando statunitense delle operazioni in Siria e in Iraq ha dichiarato che Raqqa, una volta ripulita da Daesh, sarà affidata a un governo provvisorio gestito da un militare statunitense. In questo modo la Turchia parrebbe messa a tacere. Forse.

Ancor meno chiaro è che cosa succederà prossimamente in Iraq a opera turca. Il governo della Turchia ha dichiarato a più riprese in queste settimane di avere un interesse speciale per l'area di Mosul, in quanto già capitale di una provincia ottomana, di fede sunnita, abitata anche da una corposa minoranza turcomanna, ecc. Però il governo iracheno ha preteso, e formalmente ottenuto dagli Stati Uniti, che l'entrata in Mosul sia operata solo da forze del proprio esercito, cioè neanche di esso più le milizie sciite o sunnite che l'accompagnano, per non parlare dei peshmerga ovvero delle milizie curdo-irachene; e a oggi la Turchia si è limitata a operare bombardamenti su Mosul (già pare abbia il record locale di uccisioni di civili).

Me la prendo per l'irresponsabilità dilettantesca e caotica degli Stati Uniti perché solo destinata a perpetuare una guerra già semi-infinita e, in essa, a dissolvere due stati (la Siria, dati anche gli ultimissimi avvenimenti, è a un passo da una separazione tra parte occidentale e parte orientale),



oltre che a produrre nuove centinaia di migliaia di profughi e nuove decine di migliaia di povera gente ammazzata.

Ma pare che gli esecutivi dell'Unione Europea e un certo numero di esponenti di suoi paesi membri, tra i quali campisce l'ignobile presidente francese, il bombarolo e venditore di armi ai peggiori regimi del pianeta Hollande, si siano messi a gara con gli Stati Uniti. Una settimana fa, protestando nei confronti della Turchia a seguito dell'arresto del direttore del quotidiano (di tendenza laica) Cumhuriyet (uno dei maggiori del paese), l'Alto Commissario dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza (diamine!) Federica Mogherini ha ritenuto di aggiungere alla sua dichiarazione una frase, che formalmente non c'entrava niente, recitante che l'Unione Europea non contesta affatto il diritto della Turchia di reagire militarmente ai "terroristi del PKK". Data la mentalità dei poteri turchi, sia politici che militare, storicamente e antropologicamente criminali e stragisti, nel cervello di quelli attuali ciò ha significato "via libera contro la popolazione curda di Turchia e i suoi rappresentanti, sindacati, parlamentari, avvocati, ecc.". E via libera, essendo chiarissimo che non sarebbe successo niente dal lato europeo (ancor meno da quello statunitense), salvo un po' di rumore, all'allargamento di una repressione, giunta ormai a 150 mila persone licenziate o arrestate perché non allineate all'AKP di Erdoğan, giornalisti, magistrati, militari, agenti e funzionari di polizia, medici, imprenditori, sindacalisti, insegnanti, ecc.

I poteri turchi già erano del tutto consapevoli che dal lato europeo di fastidi non ce ne sarebbero stati, dopo il viaggio a febbraio ad Ankara di Angela Merkel con in una mano un ramoscello d'olivo e nell'altra un pacco di euro, poiché, trattenendo i profughi dell'area in Anatolia, l'aiutavano a proteggere le sue sorti elettorali. Perciò, che necessità c'era che Federica Mogherini si pronunciasse in quel modo? E addirittura mettesse la me-

desima frase sul PKK dentro alle sue proteste (in due distinti momenti) per l'incarceramento, nei giorni scorsi, dei copresidenti e di altri parlamentari dell'HDP (il partito curdo legale di Turchia)? La risposta, a parer mio, sta prima di tutto nella pochezza e nell'arroganza impressionanti delle figure che compongono gli attuali esecutivi europei (attestata dall'incapacità ormai radicale di affrontarne le questioni, sempre più gravi e dirompenti). L'ipotesi operativa loro, del tutto puerile, è che verso la Turchia si debba operare giocherellando di fioretto. Ovviamente i poteri turchi hanno potuto dichiarare di non capire perché vengano biasimati gli arresti di esponenti curdi e contemporaneamente venga dichiarato che il PKK vada represso militarmente, dato che i curdi dell'HDP arrestati "risultano" membri del PKK, come "mostra" la loro richiesta di una riapertura di trattative tra stato turco e PKK. E analoghe dichiarazioni questi poteri avevano fatto a proposito delle purghe di massa in atto, si trattava di fare fuori i "complici gulenisti" del golpe fallito. Sicché tutto, come al solito, sta finendo a tarallucci e vino.

Un'ultima chicca: quasi contemporaneamente agli arresti che hanno colpito l'HDP, a Diyarbakır, la principale città curda di Turchia, l'esplosione di un'autobomba ha ucciso nove persone e ne ha ferite un centinaio. Successivamente Daesh ha rivendicato l'operazione. E' come dire che essa è stata rivendicata, con altro nome, dal MIT turco (cioè dal servizio turco di intelligence). Come i governanti occidentali sanno, e forse sa Federica Mogherini, l'attuale capo del MIT, fedelissimo di Erdoğan, è stato denunciato dai capi precedenti (non so che fine abbiano fatto) di quest'organismo per essere, non vicino a Daesh, ma uno dei suoi fondamentali dirigenti occulti.

Consentitemi un poscritto. Tra gli arrestati c'è il copresidente e parlamentare dell'HDP Selahattin Demirtaş. Ebbi la fortuna, assieme a mia moglie Silvana, di incontrarlo, la prima volta, nel 2003 se non ricordo male, a

Diyarbakır, nella sede locale dell'Associazione per i Diritti Umani, della quale egli era il giovane presidente (aveva trent'anni). La grande stanza nella quale ci ricevette era costellata lungo tutte le pareti di ritratti di persone, una trentina, forse più. Gli chiesi chi fossero e rispose che erano tutte figure di attivisti e dirigenti curdi dell'Associazione che erano stati assassinati a freddo dalla polizia o che si presumeva fossero stati assassinati da essa, poiché desaparecidos. E' contro questo stato di cose, che nel Kurdistan esiste da un secolo, che il PKK lotta, Mogherini. E' una vergogna che un'organizzazione patriottica di resistenza all'occupante genocidario, ed esso si terrorista, sia stata messa nel 2001 dall'Unione Europea, su ordine degli Stati Uniti e su richiesta pressante del governo turco, nell'elenco delle organizzazioni terroriste, e che vi sia stato poi messo il PYD. Ciò ha consentito nell'Unione Europea una quantità di canagliate contro i rifugiati curdi, tra le quali l'assenza di controlli e di operazioni di polizia contro killer del MIT inviati dalla Turchia a uccidere attivisti curdi. Recentemente il Belgio ha respinto una richiesta turca di estradizione verso la Turchia di attivisti curdi con l'argomentazione che, essendo concretamente in corso in Turchia una guerra, per di più scatenata dallo stato contro una parte della sua popolazione, la reazione militare del PKK ha la sua giustificazione legale ergo non può essere giudicata, a norma dei trattati internazionali, come se si trattasse di terrorismo. Nessun rifugiato curdo può quindi essere estradato dal Belgio. Quando consimili atti di dignità potremo vedere realizzati dall'Unione Europea e da altri suoi stati membri?

consulta il sito di punto rosso
www.puntorosso.it

Novità editoriali, seminari, corsi, materiali, ecc...

István Mészáros
**OLTRE IL
CAPITALE**
VERSO UNA TEORIA
DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.

István Mészáros
**OLTRE
IL CAPITALE**
VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE



Collana il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lucács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnerà all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it